

titoli affini dal catalogo elèuthera

Jean-Marc Delpech
Rubare per l'anarchia

Vittorio Giacopini
Non ho bisogno di stare tranquillo

Alessio Lega
Bakunin, il demone della rivolta

Max Leroy
Emma la rossa

Louis Mercier Vega
La cavalcata anonima

Paolo Pasi
Ho ucciso un principio

Paolo Pasi
Antifascisti senza patria

Paolo Pasi
Pinelli una storia

Lorenzo Pezzica
Le magnifiche ribelli

Marco Rovelli
Il tempo delle ciliegie

Oswaldo Bayer
Patagonia rebelde

a cura di Alberto Prunetti



elèuthera

titolo originale: *La Patagonia rebelde*
traduzione dallo spagnolo di Alberto Prunetti

© 1980 Osvaldo Bayer
© 2009 elèuthera

nuova edizione 2020

opera pubblicata nel quadro del Programma «Sur»
di supporto alle traduzioni del Ministero degli Affari Esteri
del Commercio Internazionale e del Culto
della Repubblica Argentina

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

PREFAZIONE	9
Storia di un libro <i>desaparecido</i> di <i>Alberto Prunetti</i>	
CAPITOLO PRIMO	13
L'angelo sterminatore	
CAPITOLO SECONDO	19
Il <i>Far South</i> argentino	
CAPITOLO TERZO	29
L'aurora dei vinti	
CAPITOLO QUARTO	51
Preludio alla morte	
CAPITOLO QUINTO	73
La lunga marcia verso la morte	

CAPITOLO SESTO	125
La resa tra i ghiacciai	
CAPITOLO SETTIMO	159
I vincitori (perché è un bravo ragazzo...)	
CAPITOLO OTTAVO	169
I vendicatori	
POSTFAZIONE	189
Dialogo immaginario tra autore e traduttore di <i>Alberto Prunetti</i>	

A Giuliano, mi nieto, que prefirió volar con las nubes

PREFAZIONE

Storia di un libro *desaparecido*

di *Alberto Prunetti*

La Patagonia rebelde di Osvaldo Bayer (1927-2018) è un libro perseguitato. Gli esemplari del volume hanno conosciuto, nell'Argentina dei sequestri di Stato, lo stesso destino toccato in sorte alle persone: qualcuno è venuto a prenderli e se li è portati via. Scomparsi nel nulla.

Ma la tenacia dell'autore alla fine l'ha avuta vinta. Ricomparso da anni in Argentina, finalmente *Patagonia rebelde* arriva anche sugli scaffali italiani, seppur in edizione ridotta.

Quella raccontata da Bayer è una storia lunga e tormentata. La storia di uno sciopero insurrezionale, che si conclude con millecinquecento operai rurali fucilati dall'esercito argentino e sepolti in fosse comuni, non poteva che essere tragica. Una tragedia che si riflette nel titolo dell'articolo in cui Osvaldo Bayer per la prima volta affronta questo argomento, rompendo un tabù nella storiografia argentina: *Los vengadores de la Patagonia Trágica*, comparso nei numeri

14-15 di «Todo es Historia» (giugno-luglio 1968). La ricerca storica prosegue negli anni successivi e solo nell'agosto del 1972 Bayer dà alle stampe un primo tomo delle sue indagini, con titolo omonimo a quello dell'articolo. Nel novembre dello stesso anno appare il secondo tomo, mentre il terzo esce nel 1974. Intanto il lavoro di Bayer ha preso il titolo definitivo di *La Patagonia rebelde*.

Tra il gennaio e il febbraio del 1974 il regista argentino Héctor Olivera termina le riprese di una pellicola appunto ispirata all'opera di Bayer. Nell'aprile 1974 il film viene in un primo momento bloccato dalla censura. La pellicola è poi proiettata nei cinema su decisione del presidente Juan Perón, ma subito dopo la sua morte, sotto l'infausta presidenza di Isabel Martínez de Perón, il film di Olivera viene ritirato dalle sale argentine. L'autore e il libro non hanno conosciuto una sorte più felice di quella della pellicola.

Come ricorda lo stesso Bayer – intervistato il 29 aprile 1983 da Osvaldo Soriano per la rivista «Humor» – nell'ottobre del 1974 l'autore della *Patagonia rebelde* comincia a ricevere minacce telefoniche e visite di strani personaggi che si qualificano come appartenenti ai servizi informativi della polizia. In seguito il suo nome appare in una lista redatta dal gruppo terrorista di estrema destra Triple A [Alianza Anticomunista Argentina], autore di svariati assassinii di personalità di sinistra, che lo condanna a morte. A quel punto la famiglia di Bayer si rifugia in Germania, lui rimane ed entra in clandestinità. Infine ripara lui stesso in Europa. Torna in Argentina dopo un anno, ma il colpo di Stato militare del 1976 lo obbliga a un esilio di otto anni.

La Patagonia rebelde soffre un destino analogo. Mentre l'editore ripara in Messico (dopo che una bomba è esplosa

sotto la sua abitazione) e la persecuzione di Stato colpisce tutti i nomi che compaiono nei titoli di coda del film di Olivera, i soldati dell'esercito argentino passano in rassegna le librerie alla ricerca dei titoli sovversivi. Le copie della *Patagonia rebelde* finiscono in mucchi che vengono dati alle fiamme sotto lo sguardo di una soldataglia rispettosa di «dio, patria e famiglia». Intanto dalla Germania Bayer riesce a recuperare, con l'aiuto di un'adolescente tedesca, il manoscritto dell'ultimo volume della sua opera, che viene pubblicato in spagnolo nel 1978, in Europa. Dal 1983, caduta la dittatura militare, il libro viene ristampato in versione integrale in Argentina, e il suo autore torna a vivere nella casa del quartiere Belgrano di Buenos Aires.

La Patagonia rebelde è adesso disponibile in lingua originale in due edizioni: una in quattro volumi, per un numero complessivo di pagine superiore alle 1.600, e una in versione ridotta, che comunque consta di ben 430 pagine. Entrambi i due formati erano al di fuori delle possibilità economiche di elèuthera. Autore ed editore italiano si sono trovati d'accordo sull'opportunità di pensare a una edizione italiana ridotta, che io ho realizzato con il consenso di Bayer.

Il libro infatti ha avuto una storia controversa e si è allungato e accorciato nel corso del tempo, un po' come un *bandoneon*, una fisarmonica argentina. Alcune parti, rilevanti per il lettore argentino, sono state eliminate senza creare grossi problemi al lettore italiano. Mi riferisco in particolare alle lunghe pagine in cui Bayer demolisce la tesi, avanzata da storici militari, che vorrebbe lo sciopero patagonico del 1921 orchestrato dal Cile per «sovvertire» l'ordine interno dell'Argentina. Altre sezioni non tradotte sono quelle in cui l'autore confuta gli storici conservatori o analizza il ruolo

del presidente Yrigoyen e dei vertici dell'Unión Cívica Radical, il partito di governo all'epoca dei fatti. Infine si è scelto di ridurre le interviste ai testimoni oculari degli eventi e le citazioni dei quotidiani locali, favorendo così la sintesi del testo e condensando gli eventi nel loro sviluppo temporale, senza le lunghe digressioni dell'originale.



Kurt Gustav Wilckens (Bad Bramstedt, Germania, 3 novembre 1886 – Buenos Aires, Argentina, 15 giugno 1923).

L'angelo sterminatore

Kurt Wilckens, temprà di diamante, nobile compagno e fratello...

Severino Di Giovanni, *I precursori della tempesta*

Sono le 5,30 del mattino del 27 gennaio 1923 e fa già caldo a Buenos Aires. L'uomo dai capelli rossi prende il tram all'angolo tra Entre Ríos e Constitución, utilizzando un biglietto di seconda classe. Viaggia fino alla stazione Portones di Palermo, a *plaza Italia*. Tiene in mano un pacco: forse il fagotto del pranzo, o attrezzi da lavoro. Sembra tranquillo. A pochi isolati dalla destinazione comincia a leggere il «Deutsche La Plata Zeitung», che tiene sotto il braccio.

A *plaza Italia* scende e si muove verso ovest lungo *calle Santa Fe*, diretto alla stazione Pacífico. La oltrepassa e arrivato alla *calle Fitz Roy* si ferma all'angolo, proprio di fronte a una farmacia.

Sono le 7,15 e il sole picchia forte. C'è traffico di gente, di carri, di auto e camion. Di fronte ci sono le caserme della I e II Divisione di fanteria. Ma l'uomo rosso non guarda da questo lato: i suoi occhi non si separano dalla porta della casa al numero 2.461 di Fitz Roy.

Potrebbe essere per oggi? Si direbbe di no. Non esce nessuno da lì. Passano i minuti. Sarà già uscito? Sospetta qualcosa? No, eccolo. Dalla casa esce un militare. Sono le 7,55. Ma anche stavolta tiene per mano una bambina. Il rosso ha uno scatto impercettibile di contrarietà. Ma ecco che il militare si ferma a parlare con la piccola. Lei dice di sentirsi male. Il militare la prende in braccio e rientra in casa.

Passano pochi secondi e adesso sì, il militare esce da solo. È in uniforme, con la sciabola alla cinta. Si mette in cammino verso *calle* Santa Fe lungo lo stesso marciapiede in cui si trova l'uomo dai capelli rossi. Dal passo energico si deduce il suo carattere fermo. E ora sta andando incontro alla morte in un bel mattino, forse un po' troppo caldo.

È il famoso tenente colonnello Varela, meglio noto come «comandante Varela». L'uomo più odiato dagli operai. Lo chiamano «il fucilatore della Patagonia», «il sanguinario». Lo accusano di avere giustiziato nel sud millecinquecento braccianti indifesi. Prima gli faceva scavare le tombe, poi li obbligava a spogliarsi e li fucilava. I dirigenti sindacali invece venivano bastonati e feriti a sciabolate, prima di essere finiti con quattro pallottole.

È davvero questo il comandante Varela? Così vuole la leggenda, così lo vede l'uomo dai capelli rossi che lo sta aspettando.

L'uomo non è un parente dei fucilati, non è mai stato in Patagonia e non è un assassino a pagamento. Si chiama

Kurt Gustav Wilckens. È un anarchico tedesco di tendenza tolstoiana, dunque nemico della violenza. Crede però che, in casi estremi, davanti alla violenza del potere l'unica risposta debba essere altrettanto violenta: un atto di giustizia individuale.

Wilckens non esita. Aspetta nell'atrio del numero 2.493 di *calle Fitz Roy*. I passi del militare rimbombano, l'anarchico esce dall'atrio per affrontarlo. Ma non sarà facile: proprio in quel frangente una bambina attraversa la strada e si mette a camminare a tre passi da Varela, nella stessa direzione.

Wilckens non ha più tempo. La bambina sta rovinando il suo piano, ma lui è deciso. La prende per un braccio e la toglie di mezzo urlandole: «Corri, che arriva un'auto!».

La bambina non capisce, si spaventa, esita. Varela osserva quella scena così strana e si ferma. Wilckens, invece di scagliare la bomba, avanza verso il militare come se con il proprio corpo volesse coprire la bambina, che ora scappa di corsa. Ormai è davanti a Varela e scaglia la bomba a terra, tra lui e il militare. È una bomba a mano, o un congegno a percussione, estremamente potente. Le schegge devastano le gambe di Varela, colto di sorpresa. Ma colpiscono lo stesso Wilckens, che sente il dolore pungente e si ritrae nell'atrio salendo d'istinto tre o quattro scalini. Cerca di riprendersi, perché l'esplosione è stata tremenda e lo ha lasciato stordito. Tutto dura a malapena tre secondi. Poi Wilckens ridiscende immediatamente gli scalini. Ma in quel momento l'anarchico comprende che ormai è perso e non potrà fuggire, perché ha una gamba rotta (il perone, pieno di schegge, ha perforato i muscoli e il collo del piede dell'altra gamba è ridotto a brandelli).

Uscendo dall'atrio trova di nuovo Varela, che ha entrambe

le gambe spezzate. Con la mano sinistra cerca di rimanere in piedi appoggiandosi a un albero, mentre con la destra prova a sguainare la sciabola. Ancora una volta i due, feriti, sono uno di fronte all'altro. Wilckens si avvicina trascinando i piedi ed estrae un revolver Colt. Varela lancia un grido che finisce in un rantolo per spaventare quello sconosciuto dagli occhi azzurri che sta per sparargli. Il comandante sta per morire, ma non è di quelli che si arrendono o chiedono misericordia. Continua a stratonare la sciabola, che però non vuole uscire dal fodero. Mancano solo venti centimetri. Ormai è sicuro che riuscirà a sguainare la sciabola, ma riceve il primo proiettile nel petto. Non ha più forze, pian piano comincia a scivolare sul tronco, ma ha ancora tempo e voce per insultare chi lo sta ammazzando. Il secondo colpo gli spezza la giugulare. Wilckens scarica l'intero caricatore. Sono tutti colpi mortali. Varela rimane avvinto all'albero.

L'esplosione e gli spari fanno svenire le donne, fuggire gli uomini e imbizzarrire i cavalli.

Il tenente colonnello Varela giace morto. Giustiziato. Il suo attentatore è gravemente ferito. Fa un ultimo sforzo per arrivare a *calle* Santa Fe. La gente si affaccia alle finestre, per strada si formano capannelli di persone. Immaginando il peggio, la moglie di Varela esce per strada e vede il marito morto, in una posa tanto drammatica.

Intanto alcuni vicini sollevano il corpo di Varela per portarlo nella farmacia all'angolo. Altri seguono invece questo straniero dall'inconsueto aspetto di marinaio nordico. Senza avvicinarsi troppo però, perché nella destra tiene ancora un'arma. Ma ormai si avvicinano a tutta velocità due guardie: Adolfo González Díaz e Nicanor Serrano. A pochi passi da Wilckens estraggono le armi, ma non c'è

bisogno di far nulla, perché l'uomo consegna il suo revolver. Gli tolgono l'arma e lo sentono dire in un cattivo spagnolo: «Ho vendicato i miei fratelli».

L'agente Serrano – *el negro* Serrano, come lo chiamano nel 31° commissariato – per tutta risposta gli spacca la bocca con un cazzotto, a cui aggiunge una ginocchiata nei testicoli. A Wilckens cade il cappello, uno di quei tipici cappelli tedeschi a falda larga, con la coppa spezzata e il fronzolo del nastro posteriore. Lo portano via così, con la testa scoperta, mentre cerca un precario equilibrio con quelle gambe ferite, come un uccello con le zampe spezzate.

Inizia così la vendetta contro la repressione anti-operaia più violenta dei primi settantacinque anni del Novecento argentino. Il primo capitolo di questa storia si è svolto due anni prima molto più a sud, in Patagonia, tra il freddo e il perenne vento australe, durante lo sciopero rurale più lungo avvenuto in terra sudamericana.